

L'Agnello immolato è Cristo nostra Pasqua

Nell'Apocalisse che sto leggendo e meditando con gli studenti universitari, al capitolo V viene presentato colui che è assiso sul trono, cioè Dio stesso che tiene in mano un libro a forma di rotolo, scritto all'esterno e all'interno e chiuso da 7 sigilli.

Sul trono c'è Dio, ma "in mezzo al trono", cioè nella sfera divina, in Dio, c'è anche l'Agnello come immolato, che porta cioè i segni dello sgozzamento. Sta in mezzo ai 4 esseri viventi, dunque al centro del mondo e anche in mezzo ai 24 vegliardi, cioè al centro di tutta la storia della salvezza.

Per ben 28 volte nel corso dell'Apocalisse, Giovanni utilizza il termine *arnion* per identificare Cristo come agnello: in Cristo si ricapitolano così le figure dell'agnello che deve essere immolato per la salvezza di Israele in Egitto nel corso della prima Pasqua (cf. Esodo 12,5-6) e del servo di Dio simile ad agnello condotto al macello della profezia di Isaia (cf. Is 53,7). A partire da questa profezia il Servo di Dio avrà come criterio essenziale l'essere un agnello immolato.

Nella prima pagina del suo Vangelo, Giovanni infatti presenta Gesù come "l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (Gv 1,29) giocando sul doppio significato del termine aramaico *talja* che indica sia il "servo" che "l'agnello".

Il servo di Dio che si è fatto carico delle nostre iniquità viene identificato con l'agnello "espiatorio" che prende su di sé il peccato del mondo. In questo sovrapporsi di immagini Cristo appare così il servo del Signore e insieme il vero agnello pasquale cui non è stato

spezzato alcun osso (cf. Es 12,46; Gv 19,36).

Egli "è la nostra pasqua" (1 Cor 5,7), colui che ci ha riscattato con il suo sangue prezioso "come di agnello senza difetti e senza macchia".

Nella storia Gesù si è presentato come agnello, debole, senza potere: solo nella fede si può percepire che l'agnello è diventato il pastore (cf. Ap 7,17). Del resto la vittoria che egli ha ottenuto, la vittoria sulla morte nella resurrezione, vittoria per cui appare come sgozzato, ma ritto in piedi, è stata riportata al prezzo della croce, al prezzo della morte cruenta in espiazione dei nostri peccati.

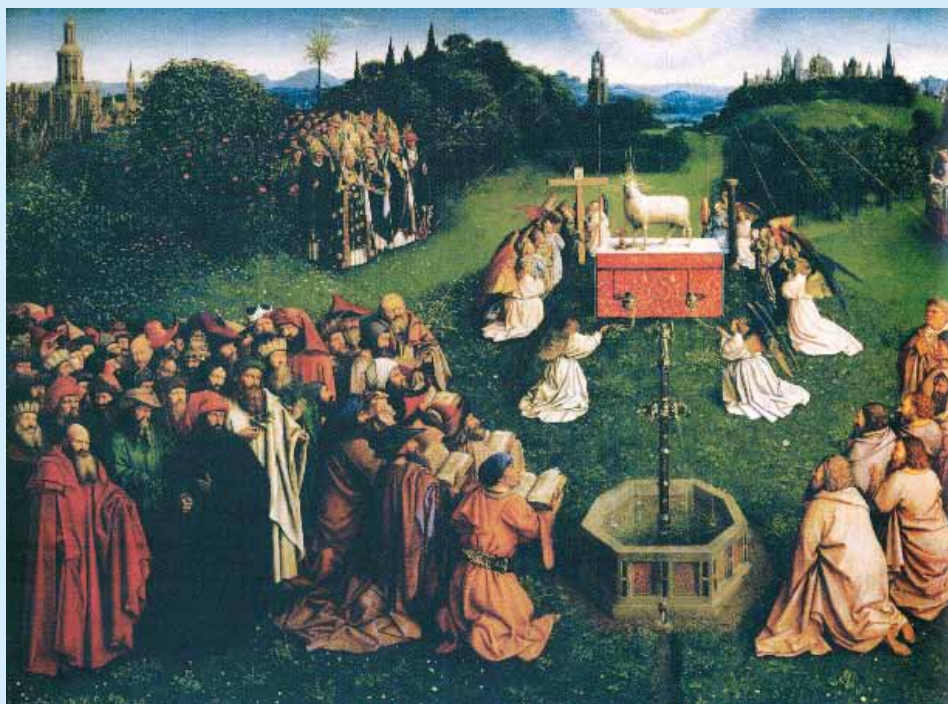
L'Agnello pasquale è dunque colui che solo può aprire il rotolo e dunque è il criterio interpretativo per capire non solo l'Antico Testamento, ma la storia tutta.

L'Agnello è la nuova guida del popolo: Gesù Cristo, morto e risorto, sta in mezzo al trono cioè al centro del progetto divino; egli è l'intervento definitivo di Dio-Pastore, come avevano annunziato i profeti.

L'agnello immolato è l'unica causa e il modello della salvezza. Infatti "la salvezza è del nostro Dio e dell'Agnello" (Ap. 7,10): affermazione assolutamente centrale della fede sostenuta dalla speranza rivolta ad una comunità perseguitata, a "coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell'Agnello" (Ap. 7,14).

"I salvati" sono coloro che traggono origine, nel presente e nel futuro, dalla

continua a pag. 8



Hubert e Jan Van Eyck, Adorazione dell'Agnello Mistico (part.) 1425-29

Primo obiettivo del Millennio: eliminare la povertà estrema e la fame

Nel 2000, adottando la Dichiarazione del Millennio, 189 capi di Stato e di governo si sono impegnati ad eliminare la povertà estrema. Lo hanno fatto impegnando i propri governi a raggiungere 8 Obiettivi concreti entro il 2015. Il primo di questi Obiettivi impone di dimezzare, tra il 1990 e il 2015, sia la percentuale di persone il cui reddito è inferiore a 1 dollaro USA al giorno, sia la percentuale di persone che soffrono la fame.

E' stato giustamente osservato che nessuno afferma apertamente di non voler risolvere il problema della fame e della povertà, ma in concreto si agisce in modo tale che di fatto diviene irrisolvibile. In effetti il mondo è pronto a mobilitarsi di fronte a catastrofi naturali come lo tsunami che alla fine del 2004 ha lasciato dietro di sé 300.000 vittime, ma sembra rifiutarsi di prendere atto di altre tragedie meno visibili, monotamente prevedibili e facilmente evitabili. Ogni ora, per cause riconducibili alla povertà, lontano dalla ribalta

dei media muoiono 1.200 bambini. Questo equivale a tre tsunami al mese, tutti i mesi senza tregua. Ma solo una cattiva coscienza può far dimenticare che fame e povertà siano da considerarsi tragedie imprevedibili e, soprattutto, inevitabili.

Sgombriamo subito il campo da un equivoco: per quanto impressionante sia la crescita a ritmi esponenziali della popolazione mondiale, non è vero che per le dimensioni del nostro pianeta le bocche da sfamare stanno diventando troppe. Gli economisti più seri ci dicono che, anche se la popolazione è praticamente triplicata nel corso dell'ultimo secolo, il mondo non ha mai posseduto tanta ricchezza. Per la prima volta nella storia abbiamo le risorse finanziarie e scientifiche per porre fine alle insostenibili situazioni di povertà. Il problema della fame, che è la principale ma non unica piaga della povertà, non è quindi dovuto alla scarsità di risorse, ma è piuttosto causato da una loro non equa distribuzione.

Tanto per avere un'idea: le 500 persone più ricche del pianeta hanno un reddito totale superiore a quello dei 416 milioni di persone tra le più povere della terra. I due miliardi e mezzo di persone che vivono con meno di due dollari al giorno (e due dollari al giorno è quanto riceve in contributi ogni mucca in Europa!) e che rappresentano il 40% della popolazione mondiale godono del 5% del reddito globale, mentre i ricchi, che sono il 10% e vivono quasi tutti in paesi ad alto reddito, ne hanno il 54%.

Il rischio è di rimanere a metà strada tra una solidarietà sincera ma emotiva, e quindi episodica, e una pigra rassegnazione che ci trova pronti a sopportare come inevitabile la sofferenza finché colpisce abbastanza lontano da noi. Dovremmo invece convincerci che, anche se viviamo in un mondo diviso, abbiamo tutti un destino comune. Tutti hanno interesse ad invertire la tendenza che esaspera disuguaglianze e sperequazione, i paesi ricchi non meno dei paesi poveri. E', soprattutto, importante convincerci che la riduzione delle abissali differenze di ricchezze e opportunità che dividono la comunità umana non è un gioco a somma zero, in cui qualcuno deve perdere perché qualcun altro guadagni. Dare maggiori possibilità a chi vive nei paesi poveri di vivere una vita lunga e sana, di dare ai figli una discreta istruzione e di sfuggire alla miseria, non limita necessariamente il benessere di chi vive nei paesi ricchi. Al contrario, è stato opportunamente evidenziato, servirebbe a conquistare una prosperità diffusa ed a rafforzare la sicurezza globale.

Nel mondo occidentale le persone hanno una particolare sensibilità per il tema della sicurezza. Sem-



Bimbi a Rilima (Rwanda) vent'anni fa.

briamo ossessionati dalla lotta al terrorismo, ma la sicurezza collettiva dipende sempre più da un'efficace lotta alle cause della povertà e delle disuguaglianze: purtroppo per ogni dollaro che i paesi ricchi dedicano agli aiuti, altri 10 vanno alle spese militari. Gli aiuti ai paesi in via di sviluppo sono invece da vedere come un imperativo morale ed insieme un investimento: si investe in una prosperità condivisa, nella sicurezza collettiva ed in un futuro comune. Investimenti insufficienti oggi porteranno a maggiori costi domani. E, in buona parte, già oggi stiamo scontando il carente impegno dei decenni passati.

Sappiamo che per raggiungere gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, ognuno deve assumersi le proprie responsabilità. I paesi poveri si sono impegnati a promuovere riforme a livello nazionale, a non sperperare gli aiuti, a migliorare la governance ed eliminare la corruzione. I paesi ricchi si sono impegnati, fra l'altro, a incrementare l'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) - sino a portare allo 0,7 la percentuale del prodotto interno lordo (PIL) destinata all'APS. Fino a un anno fa l'Italia stava all'ultimo posto dei Paesi donatori, con

la cifra dello 0,13%. Ora vi sono timidi segni di un'inversione di tendenza. Il tema degli aiuti pubblici allo sviluppo dovrebbe diventare prioritario nella scelta dei criteri in base ai quali eleggere chi ci rappresenta e valutare l'operato di chi ci governa.

L'impegno individuale che ciascuno di noi può mettere nel ridurre

gli sprechi e nel perseguire uno stile di vita personale più sobrio servirà solo se farà comprendere che ognuno di noi, cittadino dei paesi ricchi, è "causa", col suo modo di vivere, della mancata soluzione, almeno fino ad oggi, del problema della fame del mondo.

Andrea Trebeschi



Ragazzi a Mutwenzi (Burundi)

Sdebitiamoli tutti

Recentemente il Papa Benedetto XVI ha detto di fronte ai 175 ambasciatori accreditati presso la Santa Sede: "lo scandalo della fame, che tende ad aggravarsi, è inaccettabile in un mondo che possiede dei beni, delle conoscenze e dei mezzi per porvi fine", precisando che proprio questo scandalo ci deve spingere "a cambiare i nostri modi di vita, ci richiama l'urgenza di eliminare le cause strutturali delle disfunzioni dell'economia mondiale e di correggere i modelli di crescita, che sembrano incapaci di garantire il rispetto dell'ambiente e uno sviluppo integrale umano per oggi e soprattutto per domani". Il Papa ci invita quindi a non lasciare fare solo al mercato ma ci invita a migliorare le regole del commercio internazionale, accelerando il processo di cancellazione o di riduzione del debito estero dei "paesi" impoveriti e arrivare al finanziamento dello sviluppo. A proposito del debito, l'impegno profuso dai Governi e dalle istituzioni internazionali è stato senza dubbio positivo, ma clamorosamente insufficiente. Solo 29 su 70 paesi a basso reddito sono stati coinvolti nell'iniziativa di riduzione del debito HIPC (Heavily indebted poor countries) e tra questi soltanto 20 hanno ricevuto una cancellazione quasi totale.

Tre settimane in Guatemala

“Com'è strana la vita!": frase che ripetiamo chissà quante volte!

Da sempre ci sono viaggi che avremmo voluto intraprendere e poi quasi per scherzo qualcuno ti propone di partire... e dall'oggi al domani ti ritrovi catapultato dall'altra parte del mondo... proprio dall'altra parte!!!

“Dove vai di bello quest'estate?” ...è un po' la domanda tipica... della primavera...

“In Guatemala!”

Proprio così, mi dicevo: “devo partire per il Guatemala e so a mala pena che è uno staterello del Centroamerica... Ah, ecco qua, sull'atlante: si affaccia sul Mar dei Caraibi!”

“Beh, vai a fare un bel viaggetto allora, beata te!”

Già, ma non tutto il Mar dei Caraibi è uguale e non tutta l'America è America! E questo lo sappiamo bene già da quando abbiamo pensato a questo viaggio.

Siamo cinque ragazzi, anche universitari, e chi ci accompagna è un sacerdote, don Roberto: e già a questo punto forse un po' si capisce che non staremo ogni attimo ad arrostitire su spiagge bianchissime, non staremo sotto una palma a guardare l'infinito oceano blu. Ma è proprio questo che ci spinge a partire.

Siamo fortunati: andremo nel vicariato di Izabal, la regione del Guatemala bagnata dall'Atlantico; conosciamo il vescovo, Padre Gabriel,

ed è stato proprio lui a proporci questa esperienza. Vuole farci conoscere la sua terra, la sua gente e in tre settimane ci riesce benissimo. Ci accompagna a visitare le grandi città e i villaggi più lontani e dispersi nelle verdi e impenetrabili foreste.

È difficile descrivere in poche parole quello che viviamo e vediamo. Un pericoloso circolo di silenziosa ingiustizia: questo sì lo possiamo dire a voce alta! Un'ingiustizia da cui probabilmente non è esente nessun luogo sulla terra, ma che, in paesi poveri, in Guatemala come in Africa, in Sudamerica come nei paesi dell'est, porta ad un divario impressionante. Anche in occidente abbiamo i favori silenziosi, le raccomandazioni, insomma le mafie e le camorre che dir si voglia e purtroppo nella maggior parte dei casi sono proprio loro che sostengono anche economicamente i “clan” laggiù... in cambio di cosa?! Purtroppo al primo posto c'è la droga! Il più grande guadagno di questa parte del mondo!

Ci sono i ricchi... quelli delle super-ville sull'oceano, quelli che sono talmente ricchi che non riusciamo nemmeno ad immaginarlo. E poi ci sono i poveri... quelli che sono talmente poveri che, anche dopo che li hai visti, dopo che hai vissuto con loro, non capisci ancora come possano vivere, come possano avere sempre quel sorriso sulle labbra, come possano avere ogni giorno parole di speranza per noi

che veniamo dal “mondo evoluto”, come qualcuno lo chiama.

Il grande problema sociale: NIENTE SANITA': gli ospedali pubblici sono chiamati “AGENCIA DE MUERTE” (ci sarà un perché!)

NIENTE SCUOLA: il tasso di analfabetismo nei villaggi arriva al 97% e ricordiamo che anche in Guatemala siamo nel XXI secolo

CIBO E NUTRIZIONE: basta guardare un attimo i bimbi che ti corrono incontro per capire.

E allora ci si domanda: ma perché nessuno si ribella a questa condizione? Terreno minato direi! Si rischia... la vita!

Eppure... Rileggendo mi pare di aver descritto un quadro catastrofico... è vero! Eppure quella gente ha un cuore fantastico.

Sono persone consapevoli del valore della loro storia.

Sono tre le etnie guatemalteche: i “ladinos” discendenti degli spagnoli, i “quetckì” discendenti degli antichi Maya e i “garifuna” discendenti degli schiavi africani. È strepitoso vedere come sappiano dare importanza alla memoria ed essere storia viva della loro cultura e tradizione. Si legge l'orgoglio nei loro occhi (forse anche perché a volte è tutto ciò che hanno) e nei riti che continuano attraverso le loro vite, si legge la speranza di un popolo che lotta per non dimenticare e non essere dimenticato.

Bisogna calarsi completamente in loro per capire... capire il perché di tante cose che a noi, uomini d'occidente, sembrano un enorme controsenso. E dopo le nostre tre settimane ancora tanto non capiamo: gli schemi mentali sono difficili da abbattere!

Eppure quella gente ha il sorriso dentro di sé! E anche quando le labbra non riescono a mostrarlo, è sufficiente stringere le loro mani per sentirlo!

Basta un niente per vedere con quanta ospitalità hanno accolto noi italiani: “los campeones del mundo” ci chiamavano!

Nel loro niente c'era sempre un piatto di zuppa per noi, un cucchiaino di fagioli, un pezzetto di “tortilla”... non importava cosa fosse, importava che fossimo lì con loro, senza paura, senza diffidenza... senza pregiudizi.

Vedere la loro miseria e la loro generosità, sentirti abbracciato e



Il Progetto Garifuna

trascinato da... di...
che nemmeno... dove siano
sbucati... e... l'un...
che conta per loro e che tu abbia
rispetto della loro povertà, solo un

Riportiamo di seguito la mail
che è stata inviata da Monsignor Gabriel
a Museke per aggiornare gli

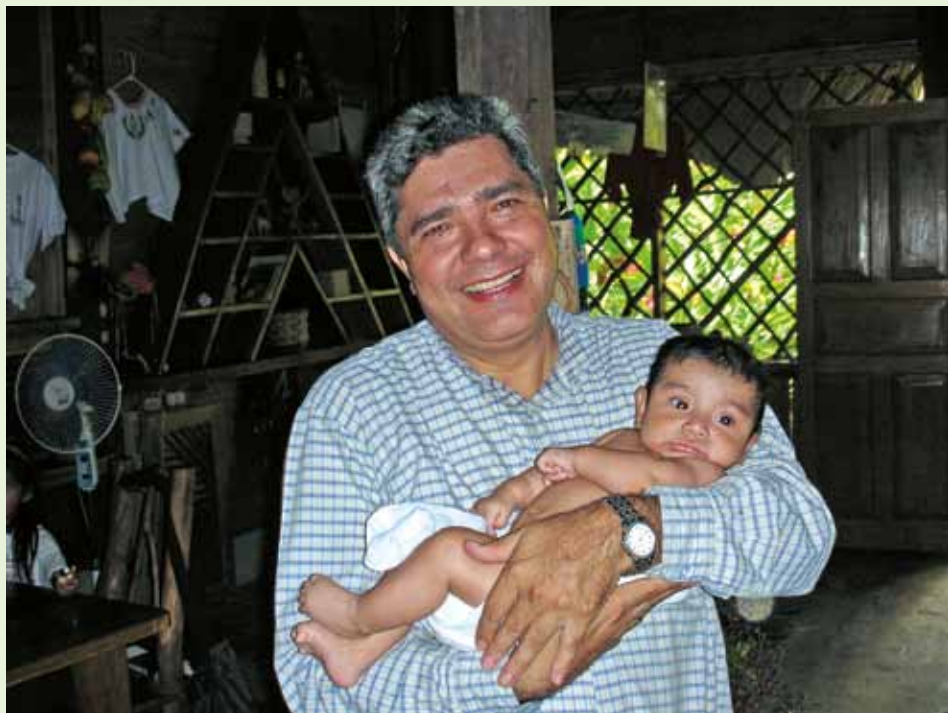
amici di Museke sull'andamento del
Progetto Garifuna. Si ringrazia
per l'apporto di Monsignor Gabriel
e per l'appoggio prestato per la
sua realizzazione.

Monsignor Gabriel, in segno di gran-
de disponibilità e comunicatività, ha
scritto la mail in italiano.

Tuttavia, ci siamo permessi di cor-
reggere un po' la forma (sebbene
fosse comprensibilissima) al fine di
rendere il testo maggiormente fluido,
pur rimanendo fedeli al significato
originario.

IL PROGETTO GARIFUNA DI PADRE GABRIEL IZABAL (GUATEMALA)

In Guatemala vive un popolo "afro
discendente" che mantiene delle
caratteristiche culturali proprie
in particolare nel campo linguistico e
della musica - e conserva un proprio
stile di vita - in particolare nel modo
di cucinare e di vestirsi. In America
Centrale, la comunità maggiore dei
Garifuna vive tra Honduras e in Beli-
ze, mentre in Guatemala si concentra
unicamente nella regione di Izabal.
La storia del popolo Garifuna è carat-
terizzata da emarginazione e razzi-
smo. Per le difficili condizioni di vita,



Mons. Gabriel, padre e pastore della Diocesi di Izabal

molti individui sono emigrati negli
Stati Uniti, in modo particolare nell'a-
rea di New York. La disgregazione
del nucleo familiare porta inevita-
bilmente due conseguenze correlate:
la perdita della propria cultura per gli
emigranti e la dipendenza economi-
ca sofferta dalle famiglie originarie
degli stessi, troppo spesso costrette
a vivere unicamente grazie agli aiuti
inviati dagli Stati Uniti.

Noi, (intesi come Padre Gabriel e
il Vicariato Apostolico di Izabal) ci
siamo sentiti in dovere di far qual-
cosa per aiutare i Garifuna che co-
raggiosamente vivono a Puerto Bar-
rios. Grazie all'aiuto di Museke si sta
provvedendo alla costruzione di un
centro di incontro, avente la finalit 
di promuovere la cultura e la ricchez-
za spirituale garifuna, visto che l'ar-
ricchimento multiculturale   un bene
prezioso per tutti.

Questo centro sar  un punto di in-
contro per la formazione e la promo-
zione del popolo garifuna, in modo
che possa ritrovare l'orgoglio per la
propria cultura e si senta ben accet-
tato nella propria terra e trovi in essa
i mezzi per sopravvivere.

In questo momento si stanno co-
struendo le mura vere e proprie, os-
sia il Corpo Centrale, pensato come
luogo di incontro e formazione. Una
volta realizzato, le mura verranno ri-
empite grazie ai numerosi progetti
educazionali pensati.

Approfitto di questa opportunit  per
ringraziare quanti collaborano con
Museke per realizzare questa opera
di carit .

†Mons. Gabriel Pe ate Rodr guez
Obispo-Vicario Apost lico de Izabal



Autoscatto da Livingston sull'Oceano - Pronti... per lo scatto missionario

Un bell'esempio di volontaria

Siamo in costante contatto con Cesarina, la nostra volontaria che ormai tutti conoscono, perché sono tantissimi anni che dona il suo tempo, le sue energie e le sue capacità in terra di missione e in particolare in Burundi.

Anche ora è laggiù dal mese di Novembre, precisamente a Gitega, e ci comunica, a volte con angoscia, a volte con maggior sollievo, le varie situazioni. Mentre lo scorso anno la grande siccità ha impedito i raccolti, in questo momento abbondanti e continue piogge rischiano di farli marcire. Purtroppo spesso anche il tempo, un po' bizzarro ovunque, sembra accanirsi con chi ha meno e avrebbe bisogno di una mano.

Cesarina, inoltre, come sappiamo, dà un aiuto a Suor Cecilia nella gestione delle adozioni e quando i mezzi di comunicazione lo permettono, ci manda nuove notizie e aggiornamenti dei bambini, ma essi sovente vanno in tilt e ...addio comunicazione. Computer e fax, che miracolosamente possono annullare le distanze, spesso e volentieri ti tradiscono. Cogliamo l'occasione per dire ai nostri lettori-sostenitori che i tempi africani sono lunghi e abbiano pazienza se non siamo solleciti nel fornire nuove notizie sui

bambini in adozione. Sappiamo che molti vorrebbero qualche nuova informazione, ma spesso è difficile, proprio per la lontananza e mancanza di mezzi di comunicazione. Cesarina si è anche rivelata col tempo un abilissimo capo-mastro. Infatti in questo periodo è impegnata a concludere dei lavori per la costruzione di una scuola ad opera del Comitato di Solidarietà di Concesio. Siamo certi che la sua giornata africana è costantemente impiegata ad

aiutare, a tamponare emergenze, a dare una mano a tutti, anche se, schiva com'è, non lo dice.

Quando le parliamo al telefono, appare sempre serena, ottimista, soltanto la sua voce tradisce a volte la stanchezza o le preoccupazioni. Che altro dire di questa splendida settantenne ancora piena di energia e vitalità per i "suoi africani"? Soltanto che il Signore la benedica e l'accompagni sempre!.

A.G.



Cesarina con alcune suore Bene Marja davanti a casa Museke (Gitega)

Progetto Nderanseke: sostituzioni

Il progetto Nderanseke partiva nel Natale 2000, un progetto che Museke ha avviato con entusiasmo e con l'intento di aiutare tanti bambini a trovare una famiglia burundese che con il suo tramite li accogliesse e donasse loro affetto e assistenza, cibo e cure mediche e la possibilità di frequentare la scuola. Sono già passati sette anni... il tempo vola... i bambini che sono stati adottati per primi da voi, famiglie italiane, sono cresciuti e con il vostro aiuto hanno potuto essere curati, superare gravi difficoltà legate alla crescita, alcuni hanno potuto riprendere e continuare gli studi. Ora per essi è giunto il momento di lasciare il posto ad altri bambini più piccoli pure bisognosi di sostegno

per crescere. La scelta naturalmente ha rappresentato un momento difficile, perché mentre una buona parte ha raggiunto una sufficiente autonomia, si arrangia con piccoli lavoretti, cerca di formarsi una famiglia, pochi altri sono ancora in situazioni difficili, o devono terminare gli studi superiori. Naturalmente per questa scelta abbiamo tenuto conto non solo dell'età, ma del parere di suor Cecilia che meglio di chiunque altro conosce le varie situazioni e i singoli disagi. Quindi mentre per i più ha dato parere positivo per altri ha chiesto il sostegno ancora per un anno o due. In questo primo periodo dell'anno dunque parecchie famiglie hanno ricevuto, e altre riceveranno, la co-

municazione di una sostituzione e il nominativo e la fotografia del nuovo bimbo/a, secondo la solita procedura. Al contrario, altre famiglie che hanno ragazzi/e in adozione che superano (o hanno) 16-17 anni non riceveranno alcuna comunicazione di cambiamento: ad esse appunto si chiede di continuare il sostegno ancora per terminare la scuola.

Siamo certi che in un caso o nell'altro le famiglie sostenitrici, che hanno condiviso con entusiasmo questo cammino intrapreso insieme, non faranno mancare il loro appoggio. Ringraziamo di vero cuore tutti coloro che con grande generosità ci sono sempre vicini.

Amalia



Kamonyi, luogo di luce e speranza per una moltitudine

Questa luce cominciò a brillare sin dal 1981, quando 4 Clarisse della terra santa dell'Umbria arrivarono in questo paese delle mille colline.

Esse nel dono dell'obbedienza portarono il sorriso di Dio, non avevano che qualche valigia, felici come S. Francesco e S. Chiara di non possedere nulla e accettarono di abitare una piccola casa attigua alla Parrocchia.

La fiducia, la fede, la preghiera commosse il cuore del Padre che un giorno permise l'incontro in Africa con una donna, la sig.na Enrica, una donna semplice, gioiosa, piena di vita e sempre ottimista. La proposta che le sorelle osarono farle di aiutarle a costruire il monastero fu accolta con entusiasmo.

La risposta di Enrica fu: **“mi piace l'idea di occuparmi questa volta a costruire un monastero di clausura, dopo aver fatto tante opere sociali”**

L'idea era talmente brillante che subito la presidente dell'associazione Museke coinvolse il gruppo, che restò meravigliato di fronte a questa proposta, ma poi accettò e ci si mise all'opera.

Il progetto fu affidato all'ing. Montini e al geom. Piero Salvalai che, con la collaborazione di un gruppo di laici castenedolesi e non, diede inizio ai lavori: era l'Agosto del 1984.

L'11 Agosto 1985, festa di S. Chiara, venne fatta l'inaugurazione alla presenza di autorità civili e religiose. C'era una marea di gente desiderosa di scoprire una nuo-

va realtà: le suore di clausura di S. Francesco e S. Chiara di Assisi.

Le 4 sorelle italiane entrarono nel convento e subito dopo ci furono le richieste da parte delle giovani Rwandesi che venivano da tutte le parti desiderose di vivere la vita di S. Chiara. Questa fioritura continuò negli anni seguenti.

Il 17 Dicembre 2006 il monastero di Kamonyi festeggiava il **Giubileo di 25 anni** con una comunità numerosa di più di 40 sorelle, suddivise tra professe solenni, professe temporanee, novizie, postulanti e pre-postulanti.

Nel 2004 essendo il monastero ormai completo, le suore sono chiamate a fare una nuova fondazione. Ancora si pone il pro-

blema: come costruire il monastero? Il pensiero è di rivolgerci all'associazione Museke e a tutte le persone generose che vogliono aiutarci a realizzare questo sogno. Ora il monastero è in costruzione e naturalmente non è tutto pagato: facciamo ricorso alla Provvidenza

Diverse giovani sono in attesa di poter entrare a condividere la vita della loro fondatrice. S. Chiara.

In questi anni il Signore ha mostrato che la vita di preghiera diventa irradiazione che illumina e tocca il cuore di tanti; molti accorrono al monastero per ricevere conforto e insegnamento per

poter ritrovare Dio nella loro anima e imparare a dare a Lui il primo posto nella vita di ogni giorno. Si affidano alle sorelle nelle loro difficoltà e imparano a viverle con Gesù nella fede.

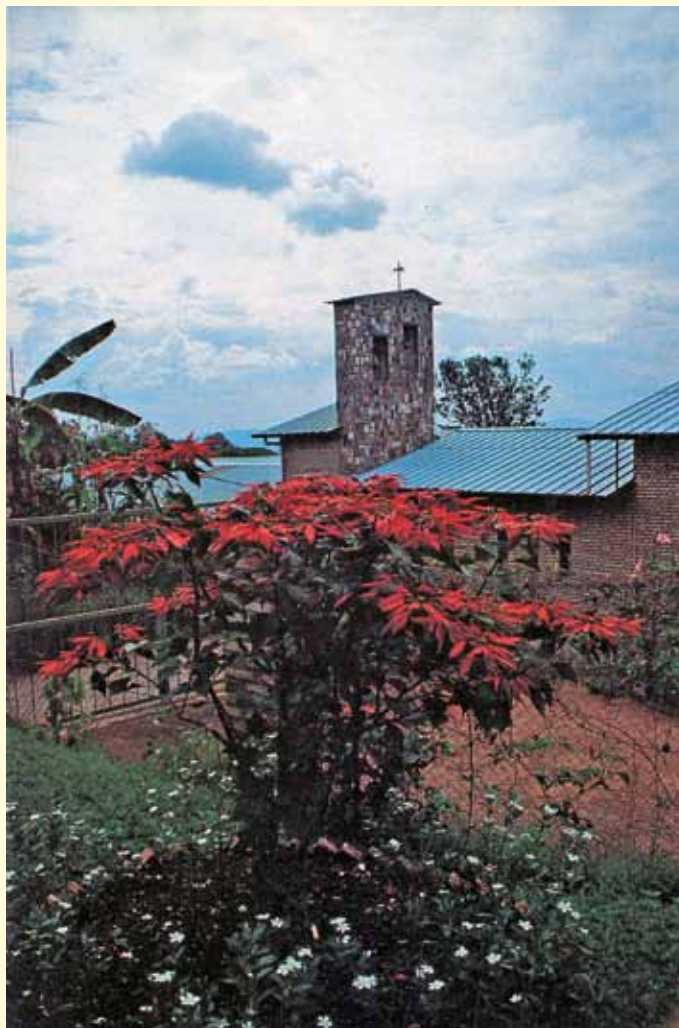
La presenza delle suore Clarisse in questa terra di missione è un grande dono di Dio per la Chiesa e tutto il popolo, ed è accolta con tanta venerazione e gratitudine.

Grazie, Enrica, a te e alla tua associazione, per quello che potrai fare per realizzare quest'opera di Dio. Egli darà a tutti la ricompensa.

“Vieni servo buono e fedele, ricevi la tua ricompensa” La parola di Gesù.

Con fraternità e gratitudine,

*le Sorelle Clarisse di
Kamonyi e Musambira
(Rwanda)*



La chiesetta e il campanile del Monastero di Kamonyi

continua da pag. 1

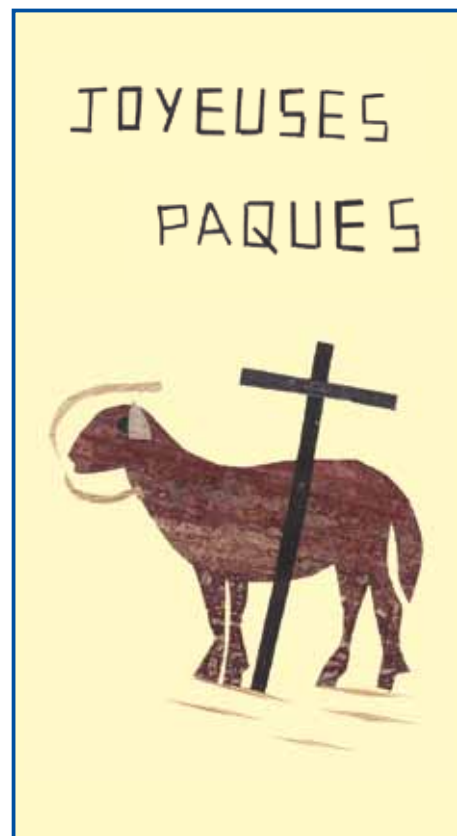
morte redentrice del Cristo e, pur essendo ancora afflitti dalla tribolazione, sanno di condividere già la vittoria del Cristo e di partecipare alla sua resurrezione.

All'inizio proprio dell'Apocalisse Gesù Cristo è descritto come "testimone fedele, primogenito dei morti, Signore dei Re della terra".

Ciò rivela continuamente speranza: le persecuzioni sono destinate ad avere un termine. Ciò che resterà per sempre è la verità del nostro essere chiamati ad incontrare ed a testimoniare il Risorto. Non solo noi ma "una moltitudine immensa di ogni nazione, razza, popolo e lingua" (Ap. 7,9): viene espressa così la certezza che il Vangelo raggiungerà gli estremi confini della terra apportando a tutti gli uomini la vittoria, la gioia e la pace del Signore risorto.

L'augurio è che a noi e a tutti i poveri del mondo possa giungere questo messaggio pasquale, che le strutture sociali di peccato possono essere superate dalla giustizia e dalla solidarietà; che la vita vince la morte; che il cuore indurito è riconciliato e rinnovato; che non il male e la morte hanno l'ultima parola nella nostra vita, ma una passione d'amore ha sposato la nostra umanità e desidera esserlo per sempre. Il grido di liberazione totale e profondo dei redenti è accolto: essi dopo aver combattuto godono della vittoria in un mondo rinnovato dalla pace e dalla presenza eterna dell'Agnello Immolato, Cristo Gesù, che è "l'Alfa e l'Omega, Primo e l'Ultimo, il principio e la fine" (Ap. 22,13), il Signore di tutta la storia. Buona Pasqua

Don Roberto



SI RICORDA CHE LA QUOTA ANNUALE DELL'ADOZIONE (PROGETTO NDERANSEKE) E' DI € 250,00.

LA QUOTA ASSOCIATIVA E' DI € 30,00

La procedura per diventare soci è la seguente: i nominativi di coloro che verseranno la quota verranno esaminati dal Consiglio direttivo. In caso di approvazione riceveranno un modulo di adesione da compilare che, restituito, permetterà di essere iscritti nel libro dei soci.

LE OFFERTE DI QUEST'ANNO SARANNO DESTINATE:

- AL SOSTEGNO DEL **PROGETTO GARIFUNA** DI MONS GABRIEL IN **GUATEMALA**

- AL SOSTEGNO DEL **PROGETTO PAN** A COCHOBAMBA (**BOLIVIA**)

Programma di attenzione sanitaria e alimentare ai bambini

DONA IL TUO 5 PER MILLE A MUSEKE
Codice fiscale di Museke Onlus: 980 139 70 177

Direttore Responsabile: *Gabriele Filippini*

Direttore Editoriale: *Roberto Lombardi*

Grafica: *nadir s.n.c. - Cilverghe di Mazzano (Bs)*

Stampa: *Euroteam - Nuvolera (Bs)*

Autorizzazione del Tribunale di Brescia

N. 30 del 16/09/2006

Editore: *Associazione Museke Onlus*

Via Brescia, 10 - Castenedolo (Bs)

MUSEKE ONLUS

sito internet: www.museke.org

indirizzo di posta elettronica: museke@virgilio.it

c/c postale 15681257 • c/c bancario: 27499

Banco di Brescia - ABI 3500 - CAB 11200

intestati a MUSEKE ONLUS - Via Brescia, 10

25014 CASTENEDOLO (BS)

